

Portato dal mare

Michele Pruneddu

PORTATO DAL MARE

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Michele Pruneddu
Tutti i diritti riservati

“Un racconto di mare e d’amore, una storia piacevolmente normale dove i principi e il sentimento dominano su tutto fino a costringere il personaggio a radicali cambiamenti”

Il silenzio era rotto solo dal leggero sciabordio che il panciuto scafo, leggermente inclinato a sinistra, produceva solcando al buio il golfo del Tigullio.

Il freddo era pungente ma a ripagarmi, un cielo stellato ed una grande luna bianca illuminavano di ottimismo la mia rotta solitaria verso la Corsica, in una notte di fine dicembre.

Sdraiato in pozzetto, ben coperto e riparato dietro la filante tuga, osservavo, quasi ipnotizzato la grande randa bianca impegnata ad acchiappare il delicato soffio del vento di libeccio.

Dopo aver imperversato su e giù per il Mediterraneo, a bordo di barche di amici e conoscenti, ero riuscito ad acquistare un dodici metri di produzione francese che aveva la caratteristica essenziale per essere definita “barca”, andava forte sotto vela!

Era stata acquistata nuova da un architetto torinese pochi anni prima, che per mia fortuna, travolto dagli impegni e demotivato dalla scarsa esperienza velica, l’aveva risparmiata talmente che quando la visitai, ebbi la netta sensazione di essere l’unico uomo ad averci messo piede.

Le tappezzerie di robusto e morbido cotone blu, intatte, risaltavano nel contrasto con i profumati legni

chiari del generoso quadrato. Le due cabine matrimoniali, sistemate a prua e a poppa erano comode ed accoglienti ed infine le attrezzature, sovradimensionate e di altissima qualità, erano incredibilmente nuove e non presentavano segni di usura o di forzature.

Era solida e marina, non lussuosa ma costruita senza risparmio e curata nei minimi particolari. Non avrebbe certo incontrato i gusti di chi adora i rivestimenti in alcantara bianca o i pesanti impianti di condizionamento dell'aria, sempre più presenti nell'equipaggiamento offerto dai cantieri per incrementare le vendite ma era capace di svelare le sue doti all'occhio del velista esperto.

Accesi gli strumenti e per curiosità controllai sul log le miglia percorse rimanendo di stucco! In quattro anni quella maestosa prua aveva solcato un tratto di mare più breve di quello che avrebbe affrontato per venire a casa con me.

L'avevo trovata per caso, come mi ero sempre ripromesso. Non avevo mai cercato una barca perché al di là del puro piacere di andare a vela, e le occasioni non mi mancavano, trovavo molti scafi sui quali avevo navigato o regatato creature tecnologiche prive di fascino e di magia, alcune troppo fredde, altre salotti galleggianti, altre semplicemente assurde.

Era ormeggiata al Circolo Nautico di Rapallo, nell'ultimo pontile galleggiante prima dell'ingresso del porto Carlo Riva, e dondolava pigramente sotto il sole di una bellissima e tersa mattina di ottobre, come asposita al lieve stridio delle molle d'ormeggio.

Sporca di terra rossastra, portata dalle recenti piogge, quasi stonava rispetto alla sorprendente lucentezza delle barche ormeggiate accanto, ma la sua linea pulita e lo slancio dell'albero la dicevano lunga sul suo

temperamento.

Era stata appena ceduta al concessionario ligure perché, secondo il parere del proprietario, troppo tecnica e complicata da utilizzare in famiglia.

In cambio, l'architetto aveva scelto uno scafo in stile "caravan", quindi con volumi interni immensi, motore potente, pescaggio ridotto per avvicinarsi alla costa senza ansie e soprattutto poca superficie velica, rigorosamente avvolgibile per non faticare nella manovra di presa dei terzaroli.

La perizia, eseguita con scrupolo dal miglior perito nautico della zona confermò l'assoluta validità della barca che così tenuta sospesa per aria dalla gru del marina, sembrava enorme e ricordava il ventre di una grossa orca.

Dentro di me avevo deciso di acquistarla ma per non apparire come un novellino dai facili entusiasmi dissi al broker:

<<E' molto bella, ma prima di decidere vorrei stare cinque minuti a bordo da solo, ovviamente se a lei non dispiace>>.

Marco, così si chiamava, fece un'espressione di stupore, poi scrollò le spalle rispondendo:

<<Perché no, aspetterò laggiù, nei tavolini sotto quei tendoni verdi, faccia con comodo>>.

Scesi i tre gradini in legno ed andai a sedere al tavolo da carteggio poggiando la schiena contro l'armadietto che conteneva le carte per la navigazione. Prima osservai l'ambiente e rimasi favorevolmente colpito dalla buona luminosità, poi chiusi gli occhi e feci un profondo respiro annusando l'aria. Era mia. Raggiunsi signor Marco dove d'accordo e sorridendogli dissi:

<<E' perfetta per me, la compro>>.

Il suo viso si illuminò di gioia. Non era certo il periodo dove si riusciva a vendere una barca in meno di un'ora.

<<Lei è il cliente più deciso che ho incontrato negli ultimi dieci anni, si sieda, le offro volentieri il pranzo>>.

Tra una portata e l'altra pianificammo l'acquisto compilando il contratto, staccai il generoso assegno e dissi:

<<Torno a prenderla alla fine di dicembre, subito dopo il Natale, Lei per cortesia faccia dare l'antivegetativa nuova, rigorosamente bianca come l'originale e faccia fare un bel tagliando al motore, dovrò navigare per più di duecento miglia in pieno inverno e voglio essere sereno>>.

Lui mi rassicurò, pagò il conto e ci salutammo con una ferrea stretta di mano sul tranquillo lungomare di Rapallo.

Rimasto solo tornai sul pontile galleggiante per guardare ancora una volta la barca. Provavo una sensazione piacevole, era come se a livello emozionale intuissi che quel mezzo, apparentemente inanimato, quelle otto tonnellate di vetroresina, materiali compositi e acciai stessero per accompagnarmi non solo verso un viaggio interiore e liberatorio ma anche verso un futuro nel quale avevo smesso di sperare.

Le sorrisi senza quasi accorgermene, mi rattristava partire, attraversare il mare senza portarla con me ma non poteva essere altrimenti. Le scattai una fotografia col telefonino e mi incamminai verso la piccola stazione ferroviaria per iniziare il rientro verso la caotica Genova.

Preferivo spostarmi col treno, senza problemi di traffico e senza la responsabilità della guida nelle traf-

ficcate strade del continente. Era un'abitudine consolidata, forse figlia della quasi totale assenza di collegamenti "ferrati" della mia isola dove, per arrivare a viaggiare con un treno bisognava davvero essere disperati.

I primi venti minuti di viaggio mi tennero incollato al vetro sporco del vagone. Anche se la ferrovia ligure era uno scempio se osservata dal mare, anche se aveva letteralmente tagliato in due parchi e giardini lussureggianti al punto di costeggiare i muri perimetrali di maestose ville d'epoca, offriva al mio sguardo un panorama mozzafiato, reso ancora più bello dai colori intensi della splendida sera.

Il restante tempo, quello scandito dall'alternarsi di gallerie buie, palazzi scrostati e dal saliscendi di visi tristi e indifferenti, lo dedicai, senza volerlo, a pensare all'anno appena trascorso, duro e ostile, tranne questa breve parentesi ligure dove un tenue segnale di ottimismo aveva iniziato a rischiarare il mio cammino.

Ero arrivato in Liguria per incontrare il responsabile svizzero di una famosa maison di orologeria della quale ero concessionario nella mia città e in modo del tutto casuale, avevo deciso di concedermi una giornata tutta per me e rilassarmi passeggiando lungo la suggestiva riviera, per finire come al solito a vagare sulle banchine di un porto.

Ero indeciso sul rimanere o meno, teso come la corda di un violino, mi sentivo in colpa ogni momento in cui, allontanandomi dagli impegni di lavoro, ritagliavo un briciolo di tempo solo per me, avvelenato com'ero da una vita che aveva smesso di sorridermi ricoprendo con un inquietante velo grigio i miei pensieri.

Invece, rientravo a casa con in tasca la proprietà

della mia barca, forse un modo per rompere il muro che mi isolava nella malinconia.

Negli ultimi tempi avevo solo lavorato, ma non per arricchirmi o per avidità.

Dovevo assolutamente riuscire a sanare il bilancio dell'azienda di famiglia dalla gestione "troppo distratta" di mio padre che, purtroppo, come tanti sessantenni italiani, aveva barattato una vita di successo e una famiglia con l'illusione di aver conquistato una patetica ma giovanissima biondina dell'est in cerca di fortuna, ma soprattutto non riuscivo a dimenticare quanto fosse profonda la ferita che Valentina aveva inferto al mio cuore, rubando i miei sogni e la mia fiducia.

Per fortuna avevo dato ascolto al nonno quando, prima di morire, mi consegnò buona parte dei suoi risparmi. Avevamo un rapporto speciale, meraviglioso. Passavo intere serate insieme a lui cercando di assorbire la sua saggezza, sperando di potermelo godere il più a lungo possibile. Consegnandomi l'assegno mi aveva fatto giurare che avrei utilizzato quei soldi solo per qualcosa di speciale, per qualcosa che desideravo veramente.

<<Non buttarli nel lavoro, rischieresti di spenderli per qualcosa che ti sta dando solo preoccupazioni. Se sarai tentato, se ti sentirai con le spalle al muro e penserai a questo denaro come ancora di salvezza per la tua attività ricorda la mia volontà! Goditeli senza sentirti in colpa, usali per vivere e per sentirti vivo.>>

Quel meraviglioso piccolo vecchio saggio sapeva di essere alla fine dei suoi giorni. Anche io lo sapevo ma non volevo pensarci e tantomeno volevo che lui riflettesse troppo ai suoi novant'anni appesantiti da una grave insufficienza respiratoria.